



Turchia e Israele: verso la fine della partnership strategica?

di Valeria Talbot
Ricercatrice ISPI

n. 14 – Luglio 2010

ABSTRACT – Se è eccessivo dire che Turchia e Israele da “amici stretti” si siano trasformati in “nemici”, non vi è dubbio che, alla luce dei recenti avvenimenti e delle dichiarazioni ufficiali, la partnership strategica tra Ankara e Tel Aviv sia al tramonto e difficilmente le relazioni tra i due paesi potranno ritornare ai livelli precedenti, almeno in una prospettiva di breve-medio periodo.

Tuttavia il mutamento non è stato improvviso e le origini della nuova collocazione internazionale della Turchia – e quindi anche delle relazioni bilaterali con Israele – devono essere lette nella prospettiva più ampia del mutamento degli equilibri regionali conseguente alla seconda intifada del 2000 e alla guerra irachena del 2003.

Introduzione

Nell'ultimo anno e mezzo, in particolare dopo l'attacco israeliano nella Striscia di Gaza (dicembre 2008 - gennaio 2009), le relazioni tra Turchia e Israele hanno subito un progressivo deterioramento. Ma tensioni tra i due alleati erano emerse anche in precedenza. Soprattutto a partire dal 2004 Turchia e Israele si sono trovati in disaccordo, se non addirittura in aperto contrasto, su diverse questioni. La Turchia ha criticato il presunto sostegno di Tel Aviv al separatismo curdo in Iraq, la pratica israeliana degli omicidi mirati nei confronti di esponenti palestinesi e la decisione di sospendere il trasferimento di fondi alla Autorità palestinese dopo la vittoria di Hamas alle elezioni di gennaio 2006. Dal canto suo, Israele ha lamentato l'avvicinamento turco a Hamas. Nonostante ciò, la cooperazione militare ed economica, nell'ambito della partnership strategica tra Ankara e Tel Aviv avviata nel 1996, non era stata messa in discussione. Tuttavia, gli avvenimenti degli ultimi 18 mesi – dalle reiterate critiche turche nei confronti degli attacchi israeliani nei Territori palestinesi all'esclusione di Tel Aviv dall'esercitazione aerea di ottobre 2009 al caso diplomatico che ha riguardato l'ambasciatore turco in Israele lo scorso gennaio – e in misura maggiore l'attacco israeliano alla flottiglia umanitaria diretta a forzare il blocco a Gaza lo scorso 31 maggio hanno messo in crisi la partnership strategica e hanno aperto una serie di interrogativi sul futuro della relazioni bilaterali alla luce del mutato contesto geopolitico regionale e degli interessi di entrambe le parti.

Origini dell'alleanza

L'alleanza tra Turchia e Israele ha avuto origine in un contesto mediorientale profondamente diverso da quello odierno. Il riavvicinamento tra i due paesi nel corso degli anni Novanta è stato una delle conseguenze dei nuovi equilibri di potere generati nella regione dalla fine del bipolarismo, dalla guerra del Golfo del 1991 e dalla rafforzata presenza militare statunitense nell'area. La convergenza tra Ankara e Tel Aviv è stata inoltre favorita dalla Conferenza di Madrid del 1991 e dagli Accordi di Oslo del 1993 che hanno creato un clima di distensione tra arabi e israeliani e dato inizio al processo di pace in Medio Oriente. È stata questa una precondizione necessaria per la costituzione dell'alleanza tra un paese musulmano, vicino alle rivendicazioni palestinesi, e Israele. Tuttavia, proprio

per la differenza politica e culturale tra i due paesi la costituzione della partnership turco-israeliana ha avuto un notevole impatto sulle relazioni di potere nella regione mediorientale e da alcuni analisti è stata considerata un vero e proprio “shock”. Da una prospettiva araba si è trattato del più importante sviluppo politico-strategico a livello regionale dalla guerra del Golfo. Gli israeliani, dal canto loro, lo hanno definito un enorme cambiamento nella geopolitica del Medio Oriente. Infatti, l'alleanza con la Turchia ha consentito a Israele di uscire dall'isolamento regionale e di ridurre la propria cronica “sindrome da accerchiamento”. Per la Turchia, infine, ha rappresentato un primo passo verso l'abbandono della tradizionale politica di disimpegno negli affari mediorientali adottata negli anni della Guerra fredda.

Oltre a un accordo di libero scambio, nel 1996 i due paesi hanno firmato un accordo di cooperazione militare che prevedeva trasferimento di tecnologia, condivisione di *intelligence*, operazioni navali e addestramento congiunti, incluso l'utilizzo dello spazio aereo turco per le esercitazioni delle forze aeree israeliane e della base militare di Konya nell'Anatolia centrale. Se nella prima metà degli anni Novanta sono stati enfatizzati più gli aspetti economici delle relazioni tra Turchia e Israele, nella seconda metà hanno prevalso considerazioni di carattere militare e di sicurezza. I militari turchi hanno utilizzato la relazione per consolidare il loro ruolo primario nella definizione degli orientamenti della politica estera turca, dando così una connotazione fortemente securitaria a una relazione che invece comprendeva interessi più ampi in campo politico ed economico. Israele era il solo paese dell'area in grado di fornire assistenza militare alla Turchia, in ragione anche del fatto che i tradizionali alleati occidentali, Stati Uniti ed Europa, avevano bloccato la cooperazione in campo militare – in particolare il trasferimento di tecnologia sofisticata – a causa delle tensioni tra Ankara e Atene (entrambi membri della NATO) e della difficile situazione dei diritti umani all'interno del paese. In quegli anni la Turchia si trovava, inoltre, a fronteggiare tanto a livello interno che sul piano esterno la minaccia posta dai separatisti curdi del PKK (il Partito dei lavoratori del Kurdistan) sostenuti da Siria e Iran. Il vuoto di potere nelle regioni curde irachene dopo la guerra del 1991 e l'istituzione della *no fly zone*, creando di fatto un'autonomia curda nel nord dell'Iraq, hanno contribuito ad acuire il problema. Per la Turchia dunque l'alleanza con Israele ha significato un rafforzamento della sua capacità di deterrenza nei confronti dei suoi nemici regionali, *in primis* la Siria, che nel 1995 aveva firmato un accordo di cooperazione con la Grecia, l'Iran e l'Iraq.

Allo stesso tempo, la Turchia è diventata un elemento chiave del sistema di sicurezza regionale di Israele ed entrambi hanno tratto notevoli vantaggi dallo sviluppo di stretti rapporti militari e dalla cooperazione in materia di difesa. La partnership turco-israeliana ha inoltre contribuito a rinsaldare i legami con il comune alleato statunitense, che aveva tutto l'interesse alla formazione di un blocco pro-occidentale nella regione mediorientale. Se da una prospettiva di sicurezza i due paesi hanno condiviso la stessa percezione delle minacce regionali (Siria, Iran, Iraq, terrorismo, proliferazione di armi di distruzione di massa), sul piano politico la Turchia ha fornito un punto di riferimento fondamentale e uno sbocco per Israele circondato da vicini ostili. In cambio, la Turchia ha goduto del sostegno di Israele, e soprattutto delle lobby ebraiche e filo-israeliane, nel Congresso degli Stati Uniti in merito alla questione armena.

Sul piano economico, l'interscambio commerciale si è notevolmente intensificato passando da 447 milioni di dollari nel 1996 a 2,3 miliardi di dollari dieci anni dopo, grazie anche a innumerevoli accordi nel settore della difesa. La Turchia è inoltre diventata un'importante destinazione per gli investimenti e soprattutto per i turisti israeliani.

La partnership turco-israeliana nell'attuale contesto regionale: criticità e interessi

A quasi quindici anni di distanza dalla firma degli accordi economici e militari tra Ankara e Tel Aviv, le trasformazioni dello scenario mediorientale prodotte dal deterioramento del processo di pace dopo lo scoppio della seconda intifada nel 2000 e dalla guerra in Iraq del 2003 hanno avuto un notevole impatto sull'alleanza tra Turchia e Israele.

Il primo importante cambiamento riguarda proprio le relazioni di Ankara con i suoi “turbolenti” vicini – in particolare Siria, Iran e Iraq – che da nemici si sono trasformati in partner di rilievo, soprattutto in campo economico ed energetico. A livello regionale l'Iran è diventato il primo fornitore della Turchia (nel 2008 l'import turco, prevalentemente gas, dall'Iran era di 8,2 miliardi di dollari, sceso a 3,4 miliardi di dollari nel 2009), mentre l'Iraq è il principale destinatario dell'export turco (5,1 miliardi di dollari nel 2009). Di rilievo sono anche le esportazioni verso la Siria notevolmente cresciute negli ultimi anni, passando da 184 milioni di dollari nel 2000 a 1,4 miliardi di dollari nel 2009¹. L'intensificazione delle relazioni, non solo economiche, della Turchia con i vicini mediorientali è stata favorita da fattori tanto di carattere esterno che interno. Sul piano esterno, proprio l'invasione anglo-americana e il conseguente vuoto di potere in Iraq hanno favorito a partire dal 2003 la convergenza tra Ankara, Teheran e Damasco mossa dal comune interesse a contenere il nazionalismo curdo e a prevenire la nascita di uno stato

¹ I dati relativi all'interscambio commerciale della Turchia sono reperibili sul sito dell'Istituto di statistica turco, www.turkstat.gov.tr.

curdo indipendente ai loro confini. Si stima infatti che nella regione vivano tra 20 e 25 milioni di curdi, di cui circa 15 milioni solo in Turchia. Sul piano interno, l'autonoma e assertiva politica regionale che il governo dell'AKP ha sviluppato nel corso degli ultimi otto anni, più che da "affinità religiose" con gli altri paesi musulmani dell'area, è stata dettata da precisi interessi geo-strategici, economici e di sicurezza energetica che impongono alla Turchia un impegno nel "turbolento" vicinato nonché dalla consapevolezza di dovere ridefinire il proprio ruolo nel contesto internazionale post bipolare. Ciò ha trovato una precisa formulazione nella dottrina della "profondità strategica" elaborata nel 2001 da Ahmet Davutoğlu, divenuto prima consigliere di politica estera del primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan e poi ministro degli Esteri nel maggio del 2009.

Il nuovo approccio della politica estera turca – basato sull'assunto di "zero problemi con i vicini" attraverso impegno e dialogo con tutti i paesi dell'area, senza esclusioni – mira dunque alla stabilità e all'integrazione economica regionale. Secondo il ministro Davutoğlu infatti "l'interdipendenza economica è il modo migliore per realizzare la pace". L'interesse alla stabilità regionale contribuisce tra l'altro a spiegare i tentativi di mediazione che la Turchia ha portato avanti tanto nei confronti di Israele e Siria – quattro round di negoziati indiretti per la restituzione delle alture del Golan alla Siria sulla base del principio del *land for peace* (la terra in cambio della pace) si sono svolti nel 2008 per poi arenarsi dopo l'attacco israeliano a Gaza – che dell'Iran sulla questione del suo programma nucleare.

Al contrario, l'approccio di Israele è rimasto fondamentalmente basato sulla propria difesa in un vicinato prevalentemente ostile e quelli che per Ankara sono nuovi partner regionali nelle percezioni israeliane permangono le principali minacce alla propria sicurezza. Non solo Israele non sembra trarre vantaggi dal nuovo orientamento della politica estera turca, ma sotto certi aspetti la percepisce in termini di minaccia. Ad esempio, il governo israeliano ha definito l'accordo sul nucleare firmato a maggio da Turchia, Brasile e Iran – che prevede l'invio di 1.200 kg di uranio scarsamente arricchito dall'Iran in Turchia in cambio di combustibile di alta qualità per un reattore di ricerca iraniano – uno "stratagemma", una tattica dell'Iran per smorzare le tensioni sul suo programma nucleare e tentare di bloccare, o quanto meno rinviare, l'imposizione di ulteriori sanzioni internazionali, criticando la Turchia di prestarsi al gioco di Teheran nel disperdere il consenso internazionale sull'approvazione di un nuovo round di sanzioni. Inoltre, lo svolgimento di esercitazioni militari congiunte tra Turchia e Siria per la difesa del confine comune – le prime si sono svolte nella primavera del 2009, mentre le seconde sono state avviate a fine aprile 2010 – ha fatto crescere in Israele il timore di un possibile trasferimento da parte turca di tecnologia militare israeliana a Iran e Siria. Questo spiega la recente riluttanza del governo di Tel Aviv a vendere tecnologia militare sofisticata alla Turchia, come dimostrano i casi del sistema anti-aereo/anti-missile Barak e dei veicoli corazzati pesanti Namer. Sembrerebbe che attualmente sia al vaglio del Sibat (il dipartimento del ministero della Difesa israeliano che si occupa dell'export) la richiesta turca di acquisto di sistemi militari elettronici.

Il secondo elemento di novità consiste nell'aperto sostegno da parte del primo ministro turco Erdoğan alla causa palestinese, nell'intreccio di relazioni con Hamas e nella dura condanna di Israele per gli attacchi a Gaza, la politica degli insediamenti nei territori occupati e la costruzione di nuovi alloggi a Gerusalemme est e in generale per la politica mediorientale del governo di Benjamin Netanyahu. Tra l'altro, le dure critiche del governo turco hanno alimentato dubbi da parte israeliana sulla credibilità della Turchia come mediatore imparziale per la ripresa di futuri, e oggi assai improbabili, negoziati indiretti con la Siria.

Nonostante le crescenti tensioni seguite all'operazione "piombo fuso" a Gaza e la retorica del governo turco, le relazioni bilaterali sono andate avanti, seppure tra alti e bassi, grazie soprattutto agli stretti legami dell'establishment militare con la controparte israeliana e ai reciproci interessi nel settore economico e della difesa. Non è un caso che a gennaio 2010 dopo l'umiliazione dell'ambasciatore turco a Tel Aviv, il cosiddetto caso della "sedia bassa", sia stato il ministro della Difesa Ehud Barak, e non il ministro degli Esteri Avidgor Lieberman, a recarsi ad Ankara per ricucire lo strappo. In ambito economico i rapporti sono rimasti sostanzialmente buoni e in occasione dell'ottavo dialogo economico bilaterale dello scorso aprile sono stati prospettati nuovi ambiti di cooperazione – agricoltura, finanza e sanità. L'interscambio commerciale tra i due paesi ha raggiunto il picco nel 2008, 3,4 miliardi di dollari, mentre nel 2009 si è verificato un calo del 23,5%, 2,6 miliardi di dollari, più per gli effetti della crisi economica (particolarmente sentita tanto in Israele che in Turchia) che per le tensioni a livello bilaterale. Ripercussioni negative si sono invece registrate nel settore turistico: secondo il ministero della Cultura e del Turismo turco, nel 2009 si è avuto un calo del 44% nelle presenze israeliane in Turchia passate da 558.000 nel 2008 a 311.000 nel 2009². Le manifestazioni anti-israeliane per protestare contro l'operazione militare "piombo

² Ministry of Culture and Tourism of Turkey, <http://www.kultur.gov.tr>.

fuso” a Gaza unite alle reiterate critiche del premier turco Erdoğan hanno infatti avuto un notevole impatto sull’opinione pubblica israeliana.

Anche nella cooperazione militare si sono manifestati negli ultimi 18 mesi segnali di cambiamento: contratti nel settore della difesa sono stati cancellati; la Turchia ha negato, dopo l’operazione militare “piombo fuso”, l’utilizzo del proprio spazio aereo per le esercitazioni delle forze aeree israeliane; a ottobre 2009, Israele è stato escluso da un’esercitazione aerea congiunta Turchia-NATO nell’ambito degli addestramenti dell’*Anatolian Eagle*. Al di là delle criticità, negli ultimi anni le relazioni tra Ankara e Tel Aviv sono state inoltre influenzate dalle trasformazioni politiche interne alla Turchia: da un lato, l’emergere di nuovi elementi e attori – quali gli interessi economici, la *business community* e l’opinione pubblica – nella definizione della politica estera turca; dall’altro, il ridimensionamento del ruolo predominante dei militari e dei fattori securitari, che nel decennio precedente invece avevano impresso un preciso orientamento alla partnership con Israele.

Secondo alcuni analisti turchi il manifestarsi di crisi periodiche tra Turchia e Israele dipende più da cause strutturali e dal cambiamento del contesto strategico nella regione mediorientale che da una precisa volontà di rottura dei due paesi. Entrambi infatti avrebbero interesse a mantenere l’alleanza, considerato che a livello bilaterale non esistono problemi di particolare rilievo. Come si è visto, infatti, le principali criticità emergono sulle questioni regionali. Se resta da vedere l’esistenza di una precisa volontà di rottura, l’attacco israeliano alla flottiglia umanitaria e l’uccisione di otto attivisti turchi e di un americano di origine turca lo scorso 31 maggio sembrano avere segnato una svolta irreversibile nelle relazioni bilaterali, accrescendo il peso e l’influenza interna delle variabili esterne. Al di là dell’ondata emotiva e delle manifestazioni di piazza in Turchia, le ripercussioni a livello bilaterale sono ben più profonde. Il governo ha dichiarato non soltanto la sospensione di progetti congiunti in materia di energia e risorse idriche (nello specifico il gasdotto Blue Stream 2 che avrebbe dovuto arrivare fino in Israele e il progetto Manavgat per il trasporto di 50 milioni di metri cubi di acqua all’anno dalla Turchia a Israele), ma anche la revisione degli accordi militari e della cooperazione in materia di difesa, ferma restando la consegna di quattro aerei spia Heron prevista per il prossimo luglio (si tratta dell’ultima consegna di un contratto di 185 milioni di dollari per la realizzazioni di 10 Heron firmato nel 2005 tra la Turchia e l’industria aeronautica israeliana). Ma in questo contesto di reciproca diffidenza, difficilmente verranno firmati nuovi grossi contratti nel settore della difesa. Ciò avrà indubbe ripercussioni a livello economico, anche se resta da vedere quanto le tensioni tra i governi influenzeranno il settore privato e le relazioni tra le *business community* dei due paesi.

Conclusioni

La Turchia ha condizionato la ripresa delle relazioni diplomatiche (l’ambasciatore turco a Tel Aviv è stato richiamato subito dopo l’attacco), oltre alla richiesta di scuse ufficiali, alla fine del blocco di Gaza e all’accettazione da parte di Israele di un’inchiesta internazionale. Condizioni che, soprattutto negli ultimi due casi, Israele non appare intenzionato e/o non in grado di soddisfare.

Nell’attuale contesto mediorientale “la Turchia è una potenza emergente con una serie di opzioni, mentre Israele è una potenza che si è sviluppata fino ai suoi limiti”³. La Turchia quindi dispone oggi di un ventaglio di opzioni in termini economici e geopolitici più ampio di quello di Israele, il cui principale obiettivo rimane la propria difesa. In quest’ottica, per Ankara la relazione con Tel Aviv non è più esclusiva e una rottura sembrerebbe più gravida di conseguenze per Israele, che non avrebbe alcuna compensazione dalla perdita del sostegno della Turchia, non essendoci a livello regionale alcun paese in grado di sostituirsi all’alleato turco. Da una prospettiva turca è indubbio che nell’attuale scenario mediorientale la partnership con Israele non ha più lo stesso peso che aveva nel decennio precedente. Allo stesso tempo la Turchia non può permettersi di alienarsi del tutto Israele anche perché ciò sarebbe in contrasto con la sua politica di stabilità e integrazione regionale. Ma una ridefinizione delle relazioni bilaterali alla luce degli interessi di entrambe le parti nel mutato scenario mediorientale difficilmente potrà avvenire con le attuali leadership politiche e finché la questione palestinese, di cui Erdoğan è diventato il campione nel mondo arabo, non troverà soluzione.

Coordinamento redazionale a cura di:

Camera dei deputati

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail: st_affari_esteri@camera.it

³ George Friedman, *Israel, Turkey and Low Seats*, Stratfor, January 18, 2010.